

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 21, 33-43 XXVII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore in questa domenica voglio pregarti
con una delle immagini più belle dell'Antico Testamento:
«non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato».
Continua a coltivarla e ad arricchirla del tuo amore di predilezione.
I frammenti della tua Parola in questa liturgia domenicale
siano motivo di speranza e di consolazione.
Che io possa meditarli e lasciarli cantare nel cuore,
fino all'ultimo giorno della mia vita;
che la mia umanità, diventi grembo fecondo
in cui può germogliare la forza della tua parola. Amen

Le letture: Isaia 5, 1-7; Filippesi 4, 6-9; Matteo 21, 33-43

La vigna per l'intera Bibbia è un simbolo trasparente d'Israele e della sua storia (vedi il salmo responsoriale Sal 79-80). Questa storia con la sua trama di male e di bene, di fede e di infedeltà è puntualizzata nelle due scene parallele del «canto della vigna» di Is 5 (I lettura) e nella parabola dei vignaioli omicidi (vangelo) che conserva l'eco del primo testo (cfr. Mt 21,33).

Pur nascendo da un canto di lavoro e d'amore, quel capolavoro della letteratura ebraica che è Is 5 testimonia la vicenda intima d'una coscienza, è l'accusa diretta rivolta ad un uomo che si era illuso di essere solo spettatore disinteressato. La prima strofa (vv. 1-2) insinua una parabola piacevole, riposante, fatta di amore e di fiducia. Ma appare già la prima delusione («fece uva selvatica»). E una delusione che ha i connotati dell'infedeltà nuziale. Infatti l'atmosfera di questo canto autunnale per la vendemmia ha, nel primo versetto, i toni dell'amore matrimoniale. Il profeta si presenta come «l'amico dello sposo», mentre il proprietario e la vigna sono raffigurati come una coppia.

Il tono triste avvolge tutta la seconda strofa, (vv. 3-4) che diventa il lamento di un innamorato deluso. Tutto il carne è punteggiato dal verbo «aspettare», simbolo dell'attesa frustrata (vv. 2.4.7). Gli spettatori sono invitati a pronunciare un giudizio oggettivo e distaccato sulla condotta della vigna. E nella terza strofa (vv. 5-6) essi forse si meravigliano della severità del giudizio deciso dal padrone irato, ma ne condividono la sostanza. E perciò terribile l'irrompere dell'ultima strofa (v. 7): siamo noi quella vigna che così pacificamente abbiamo giudicato. La nostra autocondanna è esigita da quel sangue che abbiamo sostituito alla giustizia, da quelle grida di oppressi che testimoniano la nostra mancanza di rettitudine.

L'appello diventa ancor più duro ed esigente nella parabola di Gesù, accurata sintesi dell'intera storia d'Israele. Infatti i vignaioli incarnano immediatamente i capi e il popolo ebraico, i servi inviati sono i profeti, la figura del padrone rimanda subito a Dio. E col figlio del padrone che il racconto raggiunge il suo vertice, come la storia d'Israele ha avuto col Cristo la sua svolta decisiva. Gesù, dopo aver narrato la storia dell'Antico Testamento, ora narra la sua storia e quella del Regno. E questa storia è una sequenza di rifiuti, di negazioni, di delitti: se non si tratta di un elemento allegorico introdotto dalla Chiesa primitiva, Gesù stesso sente incombere la morte, la respira nelle manovre e nei complotti che i suoi avversari gli stanno tessendo attorno. Gesù non rivela questa coscienza del suo destino solo per un ultimo appello alla conversione, la rivela soprattutto per presentare il mistero del peccato e dell'ostinazione sui quali pende ormai il giudizio inesorabile di Dio. Con quest'ultimo e decisivo rifiuto Israele, simbolo del peccato e dell'incredulità umana, si è messo al di fuori della storia della salvezza che procede passando attraverso «altri vignaioli che consegneranno i frutti a suo tempo» (vv. 41 e 43). Il «vero Israele», fatto di fedeli e di poveri del

Signore, continuerà nella comunità cristiana, biologicamente diversa per razza, cultura, mentalità, ma teologicamente identica agli Ebrei fedeli che accolsero la voce dei profeti e crederono. La salvezza è l'accettazione del Figlio, «pietra angolare» (v. 42) sulla quale «ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (E/ 2,21).

Alla costruzione di questa nuova storia di fedeltà anche Paolo dà il suo contributo con la serie di consigli che concludono il suo scritto ai Filippesi (4,6-9: II lettura). La preghiera genera serenità e gioia anche in mezzo alle «angustie» (v. 6) perché porta con sé la pace messianica, pace che supera ogni attesa, che fa impallidire la pace che il mondo si illude di offrire (v. 7). A questo movimento della grazia che si effonde in noi deve rispondere l'impegno quotidiano e concreto che l'apostolo esemplifica nel breve catalogo del v. 8, proponendo anche la sua testimonianza irrepreensibile e i contenuti della sua catechesi (v. 9). «E il Dio della pace sarà con voi».

Prima lettura (Is 5,1-7)

Dal libro del profeta Isaia

Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato viti pregiate;
in mezzo vi aveva costruito una torre
e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva;
essa produsse, invece, acini acerbi.
E ora, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?
Ora voglio farvi conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.
La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la
pioggia.
Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele;
gli abitanti di Giuda
sono la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi.

Salmo responsoriale (Sal 79)

La vigna del Signore è la casa d'Israele.

Hai sradicato una vite dall'Egitto,
hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.
Ha esteso i suoi tralci fino al mare,
arrivavano al fiume i suoi germogli.

Perché hai aperto brecce nella sua cinta
e ne fa vendemmia ogni passante?
La devasta il cinghiale del bosco
e vi pascolano le bestie della campagna.

Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Da te mai più ci allontaneremo,
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.
Signore, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Seconda lettura (Fil 4,6-9)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni
circostanza fate presenti a Dio le vostre
richieste con preghiere, suppliche e
ringraziamenti.

E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza,
custodirà i vostri cuori e le vostre menti in
Cristo Gesù.

In conclusione, fratelli, quello che è vero,
quello che è nobile, quello che è giusto,
quello che è puro, quello che è amabile,
quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che
merita lode, questo sia oggetto dei vostri
pensieri.

Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

Vangelo (Mt 21,33-43)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «33 Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano **A**. 34 Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. 35 Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono **B**, un altro lo uccisero **C**, un altro lo lapidarono. 36 Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi,

ma li trattarono allo stesso modo. 37 Da ultimo mandò loro il proprio figlio **E** dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". 38 Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". 39 Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. 40 Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «41 Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». 42 **D** Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo **E**; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"? 43 Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio **F** e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Parola del Signore.

Contesto del vangelo

La parabola degli operai omicidi è racchiusa da Matteo nella cornice di altre due parabole: quella dei due figli (21,28-32) e quella del banchetto di nozze (22,1-14). Insieme le tre parabole contengono una risposta negativa: quella del figlio al padre, di alcuni contadini al padrone della vigna, di certi invitati al re che celebra le nozze del suo figlio. Le tre parabole tendono a mostrare un unico punto: si tratta di coloro che, come non hanno accolto la predicazione e il battesimo di Giovanni, ora sono unanimi nel rifiuto dell'ultimo inviato di Dio, la persona di Gesù. L'introduzione alla prima parabola di 21,28-33 è da ritenersi anche per la parabola degli operai omicidi: *Giunse al tempio e mentre insegnava i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo gli si avvicinarono domandandogli: Con quale autorità agisci così? Chi ti ha dato questa autorità? È l'aristocrazia sacerdotale e quella secolare ad avvicinarsi a Gesù quando egli entra nel tempio. Sono preoccupati della popolarità di Gesù e pongono delle domande a Gesù per sapere due cose: che tipo di autorità si attribuisce nel fare quello che fa, e la provenienza di tale autorità. In realtà la seconda risolve il quesito della prima. I sommi sacerdoti e i capi del popolo esigono una prova giuridica: non si ricordano più che i profeti avevano autorità direttamente da Dio.*

Una vigna, il padrone, i vignaioli. Sono questi i protagonisti di un racconto che vuole aiutarci a leggere nella fede la storia del popolo di Dio. Anzitutto il rapporto padrone-vigna viene presentato come un rapporto di appartenenza totale; non solo il padrone ha piantato la vigna, ma ha compiuto verso di lei una serie lunga di interventi positivi: siepe, frantoio, torre. Possiamo immaginare che le azioni siano state anche altre (prima lettura); in ogni modo il padrone ha mostrato l'interesse, la premura, l'azione efficace per la sua vigna. Nella prima lettura ci viene offerto il 'canto della vigna', una canzone d'amore: vi è la stessa terminologia del Cantico dei Cantici. Dio è il diletto, l'amante deluso nel suo amore. L'amata, la sposa è paragonata come nel Cantico a un giardino, una vigna. Il profeta è l'amico dello sposo che canta per lui (il mio diletto) il suo canto d'amore per la sua vigna. Attraverso questa parabola si esprime dunque il rapporto nuziale, che è la tipica immagine dell'alleanza insieme a quello padre-figlio. Il giudizio di Dio, il suo ripudio non si può capire se non dentro questa storia di amore deluso, non corrisposto.

A): Il padrone poi se n'è andato e ha affidato ad alcuni vignaioli la sua proprietà. Ma questi vignaioli, invece di trasmettere al padrone il raccolto, cercando di trattenerlo per sé. Entrano sulla scena altri personaggi: i servi del padrone che, uno dopo l'altro, vengono mandati per richiedere ai vignaioli il raccolto della vigna. E infine, ultimo e più importante, il figlio stesso che viene mandato

con la stessa missione dei servi. Servi e figlio hanno la funzione di mettere in contatto padrone e vignaioli: sono mandati dal padrone e lo rappresentano presso i vignaioli. Eppure vengono bastonati, lapidati, uccisi. È evidente l'atto di ribellione che ha come scopo quello di sfruttare a proprio vantaggio il prodotto della vigna. Anzi, la logica della ribellione va così avanti da portare all'uccisione del figlio stesso del padrone. Narrazione cruda, dunque, che mette in scena ribellione e violenza, avidità e arroganza omicida.

(B): Non accade proprio così nella nostra vita? Ciò che abbiamo appartiene a Dio e ci è affidato in gestione; ma Dio appare lontano, tanto lontano che ci sembra di poter decidere della nostra vita senza fare i conti con lui. È vero: ogni tanto viene qualcuno che ci richiama alle nostre responsabilità, ma non è difficile farlo tacere con la persecuzione o con il boicottaggio o con l'indifferenza. È capitato così "ai principi e ai sacerdoti e agli anziani del popolo" d'Israele, e di fatto proprio a loro è diretta la parabola; ma capita la stessa cosa a noi, a chiunque possiede una qualche autorità sui beni che appartengono a Dio. La lettura storica della parabola (Israele e i suoi capi) diviene così facilmente una lettura attuale (noi e la nostra vita); l'arroganza dei vignaioli mette a nudo la nostra arroganza: ci arroghiamo un potere che non ci compete, ci appropriamo di qualcosa che appartiene unicamente a Dio.

(C): Ancora una volta, ci troviamo di fronte a dei personaggi, che considerano, abusivamente, un diritto la loro appartenenza al popolo di Dio: la "sieve" è l'immagine tradizionale con la quale i rabbini indicavano la Legge mosaica, che separava Israele dai popoli pagani. Infatti, la Parola di Dio permette di "discernere" il bene e il male, è fonte di vita e di bellezza; ma coloro ai quali essa è affidata debbono dare i frutti; non dobbiamo pensare, moralisticamente, alle opere buone o alla coerenza, bensì alla fede, alla riconoscenza, all'ascolto di Dio; per il discepolo, alla sequela del suo Maestro, Gesù. Chi invece, presuntuosamente, si vanta delle sue buone opere o della conoscenza di Dio, usurpando quello che è dono e non proprietà, diventa violento: Dio non ha più diritti sulla sua vita, anche se gli viene tributato un ossequio formale.

(D): Abbiamo oggi terribili conferme di questa deriva violenta delle religioni. Come evitare questo rischio? La via è indicata dalla citazione del Salmo, che apparentemente non ha rapporto con la parabola. La "pietra angolare" è Gesù, "scartato", cioè respinto, crocifisso. Egli deve diventare il fondamento della vita di colui che crede: egli dev'essere considerato l'unica rivelazione di Dio e, nello stesso tempo, la via che l'uomo può percorrere, per rimanere dentro la "sieve", nello spazio santo del popolo di Dio. Una comunità cristiana trova in questa parabola i motivi per un esame di coscienza e per il proprio "programma pastorale".

(E): Ma certo la parabola di Matteo vuole avere una punta ancora più precisa: il figlio del padrone che viene mandato per ultimo e viene cacciato fuori della vigna e ucciso, allude chiaramente a Gesù ucciso fuori dalle mura di Gerusalemme. E allora la lettura storica torna fuori prepotentemente. Eppure anche così la parabola vuole interpellare noi: Gesù è il mandato da Dio; a lui dobbiamo rendere conto della nostra obbedienza a Dio; il disprezzo di lui assume lineamenti simili a quelli dell'omicidio della narrazione.

(F): La conclusione è tragica: il padrone tornerà e «farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41). È il giudizio. I vignaioli perdono non solo il frutto della vigna, ma la loro stessa vita a motivo della malvagità che hanno dimostrato. Anche qui: annuncio del giudizio sulle autorità d'Israele; ma nello stesso tempo annuncio di giudizio su chiunque esercita in modo sbagliato l'autorità ricevuta da Dio. Avere in affidamento la gestione del Regno di Dio non dev'essere motivo di orgoglio presuntuoso ma di responsabilità consapevole. È scritto infatti: «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo» (Mt 21, 42). Dio capovolge quello che gli uomini hanno fatto: mette al posto d'onore quello che era stato scartato (allusione alla risurrezione di Gesù) e scarta quello che era al posto d'onore. «Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare» (Mt 21, 43); e cioè sarà dato al popolo dei credenti

Versetto per versetto

vv. 33-39 La parabola si ispira apertamente al testo di Is 5,1-7: un poemetto di 7 versi, che giustamente va sotto il nome del « canto della vigna ». Occorre tener presente che l'ideale messianico, espresso in forma di teologia simbolica, è, quando sarà il tempo, attendere il Messia «sotto la vite ed il fico » (cfr. Mich 4,4; Sof 3,13; Zac 3,10), dei quali poi si sarebbero goduti i frutti in una nuova opulenza. Ma se la vite degenera, ed il fico si inaridisce?

Il canto comincia volendo attirare l'attenzione di chi ascolta il profeta: «Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.».

Il Diletto, il Signore amato, è il Dio d'Israele, che ama a sua volta la Vigna «sua».

In che dà questo amore? Occorre prima ascoltare la descrizione.

Un colle fertile è il luogo, ad esempio Gerusalemme.

Ecco la cura per la vigna: il Diletto la recinse per protezione, e questa è la Legge, tolse via le pietre, e questi sono gli idoli; vi impiantò vitame scelto (Ger 2,21), e questi sono i fedeli scelti per l'alleanza, da cui il nome di «vigna eletta »; vi drizzò una torre, e queste sono le sentinelle del popolo, i Profeti; vi scavò il frantoio, e questi sono i sacrifici ed il convito.

Ora legittimamente soddisfatto del suo lavoro, attende uva buona, e ottiene uva selvatica, inutilizzabile. Si fa il processo ed il Signore si pone anche come reo, almeno presunto, e perfino si discolpa (v. 4).

L'imputato divino è assolto dal silenzio dei giurati. Allora emana lui la sentenza, e ne legge il dispositivo (vv. 5-6), a cui segue poi la motivazione (v. 7). Il processo è finito con la condanna, ma il Signore sempre Gratificante e Tenero nella sua Bontà, invierà di nuovo Isaia con oracoli di speranza e di fiducia. Tra poco il profeta annuncerà l'Immanuel, Con-noi-Dio (cfr. 6, 1-12,6, il «libretto dell'Emmanuel»). Il popolo sarà comunque salvato.

Il canto della vigna tuttavia costituisce solo il punto di partenza, mentre il racconto di Gesù corre in altra direzione. Il pensiero di fondo dei due testi rimane lo stesso: **la vigna è Israele, che non ha portato alcun frutto ed è maturo per il giudizio**. La nuova direzione della parabola di Gesù si esprime nel fatto **che la vigna viene data in affitto**. In Isaia il proprietario (Dio) e la vigna (Israele) sono saldamente legati l'uno all'altra. Dio la pianta, ne rimane deluso e ne minaccia la distruzione. **Nella parabola invece la vigna non è più Israele, ma il Regno di Dio**, ciò che viene detto chiaramente soltanto nell'ultimo versetto (v. 43).

vv. 40-41 La parabola è finita. La conseguenza che se ne deve tirare è oggetto dell'interrogazione che il Signore fa agli ascoltatori per renderli consapevoli. Mt accentua la tensione mediante la forma dialogica che fa pronunciare le parole di condanna dagli stessi giudei. Chi risponde è gente seria, che conosce la vita, e che non ammette ingiustizie. L'applicazione della parabola è molto più esplicita in Mt che in Mc o LC.

v.42 Gesù incalza e ribatte sulla Scrittura. Il passo citato è Sal 117, 22-23 che in tutta la tradizione neotestamentaria è applicato al rifiuto del Messia da parte d'Israele e all'opera mirabile dell'edificazione del «nuovo Israele» su Cristo, « pietra angolare » (cfr. At 4,11; IPt 2,7; Rm 9,33; ecc.). Un salmo «pasquale» che tante volte hanno cantato nelle loro famiglie. É una profezia, che adesso si attua.

v.43 Le parole finali sono di approvazione; il Signore toglierà il « Regno » suo, non si parla più adesso di vigna, e l'affiderà ad altri (cfr. 8,11-12). Così la parabola contiene nello stesso tempo giudizio e promessa. Il disegno di Dio di ottenere dei frutti da parte dell'umanità, non viene mandato definitivamente a monte dal rifiuto d'Israele: sorgerà un nuovo popolo cui sarà affidato il Regno di Dio e che porterà il frutto.

Il commento di ENZO BIANCHI Mt 21,33-43

Dopo essere entrato nella città santa di Gerusalemme in mezzo ad acclamazioni (cf. Mt 21,1-11) e aver compiuto il gesto della cacciata dei commercianti dal tempio (cf. Mt 21,12-17), Gesù torna nel tempio per annunciare con parabole la venuta del regno dei cieli. Oggi ascoltiamo la seconda di queste parabole, in realtà un'allegoria, indirizzata a quei sacerdoti e anziani del popolo che erano venuti a contestare Gesù interrogandolo sulla sua autorità, sull'origine della sua missione (cf. Mt 21,23-27). Ancora una volta Gesù ripete l'invito: "Ascoltate!", ridice questo comando tante volte gridato da Mosè e dai profeti. Si tratta di smettere di sentire soltanto, per imparare ad ascoltare con attenzione una parola che viene dal Signore, ad accogliere nel cuore questa parola al fine di operare un mutamento e realizzare ciò che il Signore chiede a chi è e vuole essere in alleanza con lui.

Eccoci allora di fronte a un'altra parabola che evoca una vigna, come già quella ascoltata domenica scorsa (cf. Mt 21,28-32). Nel Mediterraneo la vigna è la coltivazione per eccellenza, che comporta anni di lavoro, richiede cura e amore, esige un rapporto stabile e pieno di attenzione verso di essa da parte del vignaiolo. Basta pensare che la vigna è un impianto stabile, occupa il terreno per generazioni, non è come un prato o un campo che annualmente possono essere destinati ad altre coltivazioni. Proprio questo legame duraturo, questa vera e propria alleanza tra la vigna e il vignaiolo, generano un amore profondo ed appassionato da parte di chi lavora per la "sua" vigna. Sono queste le ragioni per cui già i profeti avevano intravisto nell'amore tra vignaiolo e vigna una narrazione dell'amore tra Dio e il suo popolo ed erano ricorsi all'immagine della vigna per esprimere il rapporto di alleanza: una storia tormentata ma piena di amore tra il Signore e la sua proprietà, il suo tesoro (*segullah*: cf. Es 19,5; Dt 7,6, ecc.). Isaia, in particolare, aveva cantato "il canto di amore dell'amante per la sua vigna" (Is 5,1; cf. vv. 1-7), raccontando di un vignaiolo che aveva vangato la terra, l'aveva liberata dai sassi e vi aveva piantato ceppi scelti di vite. L'aveva addirittura ornata con una torre in cui aveva posto un tino. Avendole dedicato tanta cura, si aspettava da essa uva buona e bella, invece quella vigna si era inselvatichita producendo grappoli di uva immangiabile.

Questa immagine era ben conosciuta da Gesù e dai suoi ascoltatori, perciò, non appena Gesù inizia la parabola dicendo che "un padrone aveva piantato una vigna", i presenti capiscono subito di cosa si tratta: è una storia su Dio e su Israele, sua vigna. Questo canto che esprime la speranza di Dio e, nel contempo, l'incapacità del popolo di comprendere il suo amore, dunque un canto di accusa verso Israele, è stato conservato e tramandato proprio da Israele. Il popolo dell'antica alleanza non ha espunto dalle Scritture i rimproveri e i giudizi di Dio nei suoi confronti: questo va tenuto presente da noi quando leggiamo questa parabola e, facilmente, siamo tentati di puntare il dito contro questo popolo, fino a gloriarci di essere noi il popolo del Signore al quale è stata data la vigna tolta ad altri. Stiamo attenti, perché questa parabola che Matteo colloca nel vangelo indirizzato ai cristiani riguarda certamente i capi religiosi di Israele, ma riguarda anche i capi che sono nella chiesa e riguarda pure noi!

Ebbene, questo proprietario della vigna, che l'ha piantata e l'ha dotata di tutto il necessario perché fruttifichi, la affida a dei contadini perché la lavorino in sua assenza: la vigna continua a essere sua proprietà, ma è affidata ad altri uomini in tutto il tempo della presa di distanza e dell'allontanamento da essa da parte del Signore. Giunge però l'ora della vendemmia, un giorno preciso in cui le uve sono mature, all'inizio dell'autunno, e allora il padrone manda alcuni suoi servi dai vignaioli per ritirare il raccolto con cui produrre il vino. Perché il raccolto resta suo, come la vigna è sua! Ma nel frattempo è sorta in quei vignaioli la tentazione di essere loro i padroni della vigna, perché il padrone ha tardato molto tempo prima di ritornare. Questa è la tentazione di chi è stato posto dal Signore come primo, come più grande, come lavoratore nella sua vigna: spadroneggiare sulla vigna, pensarla come proprietà personale, sostituendosi a colui che deve invece solo rappresentare nel servizio. Così quei vignaioli, all'arrivo dei servi inviati dal padrone,

reagiscono con un rifiuto violento. Colpiscono alcuni e ne uccidono e lapidano altri, per farli scomparire. Il Signore però pazienta, continua ad aspettare il frutto della vigna e invia altri servi, in numero più grande di quanto fatto nella prima missione. Ma anche questi vengono trattati allo stesso modo, subendo rifiuto e rigetto.

Il Signore dunque nella sua *makrothymía* (sentire in grande, pazienza) fa un ultimo tentativo. Siccome spera ancora, decide di inviare suo figlio, che ha più autorità dei servi. La sua speranza profonda è che, vedendo il suo figlio amato, i vignaioli sentano di avere di fronte a sé il signore stesso e dunque, portando rispetto a lui, gli consegnino il frutto della sua vigna. Ingenuità di questo padrone? No, da parte sua c'è la volontà di restare in alleanza con i vignaioli a cui ha affidato la vigna. Cosa avviene invece? Quei vignaioli, “al vedere il figlio”, aumentano ancora di più il desiderio di essere padroni, di avere potere sulla vigna, perciò dicono tra sé: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e l’eredità sarà nostra!”. Innanzitutto escludono il figlio dalla sua vigna, prendendolo e gettandolo fuori, poi lo uccidono; prima lo portano “fuori”, fuori dalla vigna, fuori dalla città (cf. Lc 4,29; Mc 15,20; Mt 27,31; At 7,58), poi lo eliminano.

Gesù racconta questa allegoria alla vigilia della sua passione, la racconta proprio per quelli che la metteranno in pratica contro di lui, fino a rigettarlo fuori dalla città e a crocifiggerlo. Così Matteo ci mostra che Gesù ha coscienza di essere il Figlio inviato dal Padre nella vigna di Israele, sa ciò che lo attende come fine (*télos*) della sua missione in questo mondo e non si sottrae a questa *necessitas humana* inscritta nella storia: in un mondo ingiusto, il giusto può solo essere rigettato fino a essere eliminato! Gesù sa che il Padre non l’ha mandato nel mondo perché subisca la morte violenta; sa che il Padre, come il padrone della vigna, lo ha inviato perché sperava, perché spera di essere accolto. E anche se questa è la fine dolorosa che lo attende, Gesù sa che l’ultima parola spetta comunque al Padre. Conoscendo le sante Scritture e pregandole, sa infatti che – come sta scritto – la pietra che proprio i costruttori (questo è il termine con cui si chiamavano i capi religiosi del tempio) avrebbero scartato, messo fuori dalla costruzione, Dio l’avrebbe scelta e posta come testata d’angolo, facendo poggiare su di essa tutta la costruzione. Gesù crede, aderisce a questo piano di Dio profetizzato e cantato nel salmo 118.

Questa parabola risuona certamente come un giudizio di Dio: non però sul popolo d’Israele, ma su quei capi del popolo che hanno rigettato e condannato Gesù. Matteo, infatti, registra subito la loro reazione: cercano di catturarlo ma hanno paura della folla, per questo decidono di rimandare di qualche giorno il loro piano, attendendo una situazione più propizia (nella notte e nel Getsemani, dove non ci sarà la folla dei suoi seguaci; cf. Mt 26,47-56). Hanno infatti compreso che quella parabola individua proprio in loro i vignaioli omicidi. Ma la parabola dice che questo sarà pure il giudizio sulla chiesa, soprattutto sui suoi capi. La vigna è stata tolta a quei capi di Israele e data una nuova collettività umana (*éthnos*): la comunità dei poveri nello spirito, dei miti che, secondo la promessa del Signore, erediteranno la terra (cf. Mt 5,5; Sal 37,11), a quel popolo umile e povero costituito erede per sempre dal Signore (cf. Sof 3,12-13; Is 60,21; Ger 30,3).

Certo, al suo interno ci saranno ancora dei pastori, dei capi, dei primi, ma stiano attenti a non essere come i vignaioli della parabola. La loro tentazione, infatti, è quella di occupare tutto lo spazio ecclesiale, assolutizzando i loro progetti e chiedendo obbedienza a sé; la loro tentazione è quella di sostituirsi al Signore, magari con il semplice stare al centro, sentendosi non servi dei servi, ma padroni. Anche nella chiesa può accadere come nella parabola. E, se anche in essa non si manifesta la violenza fisica (come però è purtroppo avvenuto in altre epoche storiche!), oggi magari si pratica la violenza del non ascolto, del rifiuto, dell’emarginazione, della calunnia, del disprezzo, della manipolazione, dell’abuso psicologico. Queste le tentazioni dei vignaioli perfidi, ma anche, qui e ora, di chiunque nello spazio ecclesiale, nella vigna, esercita l’autorità. Non si scarichi dunque l’accusa di questa parabola su Israele, ma si pensi a noi, oggi, nelle vigne delle chiese.

NOTE PASTORALI

La delusione di Dio è limpidamente espressa da Isaia con un gioco di parole dell'originale ebraico: «Il Signore si aspettava giustizia (mispah) ed ecco spargimento di sangue (mispah); attendeva rettitudine (sedaqah) ed ecco grida di oppressi (seàqah)» (v. 7). L'ingiustizia è la risposta negativa che l'uomo oppone alla speranza e alla fiducia che Dio ripone in lui.

La delusione di Dio cresce nella parabola perché il rifiuto è totale e giunge sino all'eliminazione del Figlio. Ma la speranza di Dio non muore mai. Infatti la vigna-regno è consegnata ad un nuovo popolo. Esiste sempre nella storia un piccolo gregge fedele che non delude la speranza che Dio nutre nei confronti dell'uomo.

Il dinamismo della salvezza è duplice: suppone il movimento dell'agricoltore che pianta e cura la vigna e implica di conseguenza la risposta della vigna coi suoi frutti. La grazia e le opere si intrecciano nell'armonia di un dialogo. La vigna improduttiva non ha senso ed è per questo che scatta il giudizio. Paolo nella pericope della lettera ai Filippesi elenca le esigenze morali di Dio con otto termini: vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, virtuoso, degno di lode.

La storia dei vignaioli è proposta a noi perché non ci facciamo illusioni rivendicando un diritto di proprietà sulla salvezza e sulla verità. Esse sono e restano dono che si effonde quanto più cresce il dialogo d'amore. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto» (Gv 15,5). «E sempre impressionante pensare come molte delle fiorenti comunità cristiane dei primi secoli d'Africa o dell'Asia Minore siano state cancellate dalla faccia della terra e di esse non rimane che il nome e il ricordo. Che cosa sarà delle comunità cristiane dell'Occidente fra qualche secolo? Se ne parlerà come noi ora parliamo della chiesa di Pergamo, di Filippi o di Ippona, cioè come di Chiese del passato, il cui ricordo sopravvive solo nella memoria e nei monumenti? La fiaccola della fede e dell'elezione passerà nelle mani delle nuove Chiese africane o asiatiche o dell'America Latina?» (Messale dell'Assemblea Cristiana, Torino 1973, p. 771

Preghiera finale

Signore, quante volte l'amore è ripagato con l'ingratitude più nera.
Non c'è nulla di più distruttivo del sentirsi traditi,
del vedersi presi in giro, del sapere di essere stati ingannati.
Ancora più difficile è il constatare che tanti gesti di bontà,
di generosità, di apertura, di tolleranza,
come anche tante parole dette con sincerità
e infine l'impegno a essere solidale e sincero non sono serviti a niente.
Signore, tu che hai conosciuto l'ingratitude degli uomini.
Tu che sei stato paziente con chi ti aggrediva.
Tu che sei stato sempre misericordioso, mite,
aiutaci a combattere la nostra inflessibile durezza verso gli altri.
Anche noi ti rivolgiamo l'invocazione del salmista:
«Non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato».
La nostra preghiera, dopo questo incontro con la tua Parola,
diventi una supplica sempre più penetrante
così da giungere al tuo cuore:
«Rialzaci Signore, mostraci il tuo volto e noi saremo salvi».
Signore, abbiamo estremo bisogno della tua misericordia
e finché nel nostro cuore ci sarà il desiderio e la ricerca del tuo volto,
la via della salvezza è sempre aperta. Amen!